

MARIO DEGLI ALBERTI

UNA CAMPAGNA INCRUENTA SOTTO VITTORIO AMEDEO III

Estratto dalla Rassegna Contemporanea, anno IV, n. 9

ROMA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA MANUZIO

Via di Porta Salaria, 23-b

1911



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b

190

MARIO DEGLI ALBERTI

UNA CAMPAGNA INCRUENTA SOTTO VITTORIO AMEDEO III

Estratto dalla Rassegna Contemporanea, anno IV, n. 9

ROMA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA MANUZIO

Via di Porta Salaria, 23-b

1911



BONA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORINO

DEPARTMENT OF HISTORY

1911

UNA CAMPAGNA INCRUENTA SOTTO VITTORIO AMEDEO III

I.

Prima ancora che imperversasse in Francia la tempesta rivoluzionaria che doveva ripercuotersi su tutta l'Europa, un irrequieto spirito di rivolta serpeggiava in vari Stati manifestando un'aperta tendenza a libere costituzioni e a idee democratiche. Le turbolenze d'Olanda e del Belgio, i tentativi di rivoluzione a Liegi, Aquisgrana e Ginevra, succeduti in quel periodo di tempo, forniscono altrettante prove di questo fatto storico. Questi moti isolati, per quanto non lasciassero presagire il prossimo furibondo scatenarsi della rivoluzione francese, non erano senza destare qualche preoccupazione nei governi assoluti del tempo, i quali per garantire la propria tranquillità ed impedire il propagarsi del malo esempio, si adoperarono a prevenirli coll'opera della diplomazia, e quando questa riusciva vana, colla forza delle armi.

Così avvenne della rivoluzione scoppiata a Ginevra nel 1781; ne furono allarmate soprattutto le potenze vicine, Francia e Piemonte, i cui governi s'intesero nell'opera di repressione col cantone di Berna. Trattandosi di un episodio poco noto e non inglorioso del regno di Vittorio Amedeo III mi sono proposto d'illustrarlo colla scorta di nuovi documenti inediti.

Giova pertanto ricordare che nella repubblica di Ginevra l'aristocrazia e la democrazia cozzavano tra di loro sin dal principio del secolo. Correndo l'anno 1738, a mettere concordi i due partiti si intromettevano il re di Francia ed i Cantoni di Berna e di Zurigo, e si credette assicurata la pace interna mediante un regolamento che stabiliva la Costituzione. Ma nel 1764 nacquero nuovi torbidi. I plenipotenziari delle tre Potenze che avevano assunto il protettorato di Ginevra, studiarono di calmarli facendo aggiunte e correzioni all'atto del 1738. Le une e le altre a nulla valsero. La borghesia invigoritasi maggior-

mente, rifiutò di quietare; e nel 1768 colle armi alla mano impose la propria volontà agli aristocratici governanti. In quel bollore di opposti partiti, il re di Francia invitò i Cantoni di Berna e di Zurigo ad accordarsi con lui in virtù dell'atto del 1738 per spalleggiare il minacciato Governo ginevrino. Dopo alcune conferenze a Soleure, Berna e Zurigo dichiararono di non potere accettare i modi pacificatori proposti dalla Francia, e si dissero svincolati dagli impegni assunti verso Ginevra. Il che pure fece Luigi XVI; ma egli nello stesso tempo fece aperta dichiarazione di prendere sotto la sua tutela tutti i cittadini della repubblica di Ginevra, pronto, anche colle armi, a punire qualunque attentato alla libertà o alla vita loro, quando fosse lasciato impunito dal Governo, oppure se esso non avesse forza sufficiente a reprimere i facinorosi.

La Corte di Torino non poteva vedere di buon occhio che la Francia disponesse da sola delle sorti di Ginevra. Narra Nicomede Bianchi (1) come le prime pratiche per stabilire un accordo col gabinetto di Versailles, onde intramettersi nelle cose ginevrine a pacificarle, stavano per condurre ad una intesa quando, scoppiata aperta ribellione in Ginevra nel febbraio 1781, il Governo cadde nelle mani della borghesia (2).

I due Governi che già si erano intesi per rimediare agli sconcerti ginevrini, quando li videro violenti e gravissimi non se ne stettero inoperosi. Maggiormente insisteva il conte di Vergennes, ministro degli affari esteri di Luigi XVI, e scriveva:

“ I demagoghi di Ginevra hanno messo in pratica un sistema, che per l'addietro era stato considerato una chimera pericolosa. Rinnovato da Gian Giacomo Rousseau questo sistema ha sedotto molti, e sembra voglia turbare la quiete di molte repubbliche. Coloro che lo professano sostengono che il popolo non può mai ingannarsi, che ogni autorità deve essere nelle sue mani, e che può darla e riprendersela.

“ Per mettere in pratica questa teorica, i demagoghi ginevrini usano tutti i mezzi più pericolosi. Sarebbe una grande illusione farsi a credere di ricondurli al dovere colla persuasione. Animi così infuocati, cuori così traviati, non sono disposti a sacrificare

(1) N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, vol. I, pag. 576.

(2) Gli aristocratici si chiamavano *négatifs*, i borghesi *représentans*.

la minima delle loro pretese. Ma se essi trionfassero appieno, l'anarchia prenderebbe assoluto e stabile imperio in Ginevra, la quale diverrebbe un fomite perpetuo di disordine per gli Stati finitimi. Per troncare cotanto pericolo, v'è un sol modo, quello di mettere nelle mani dei conservatori il governo, dando loro la forza necessaria per conservarlo rispettato „ (1).

In seguito alle sollecitazioni del gabinetto francese, il re Vittorio Amedeo III tenne un congresso, al quale intervennero il Principe di Piemonte, il duca del Chiabrese, il conte Perrone, il conte Corte, il conte di Tonengo ed il conte di Hauteville. Dopo una lunga discussione, rimase deciso che il re dovesse proseguire negli accordi col re di Francia per rimettere Ginevra in condizioni di stabile quiete.

Bisognava impedire efficacemente che il re di Francia si trovasse solo a dettare la legge a quel popolo, e riducesse difatto quella repubblica sotto la sua dipendenza. Nè agli interessi conservatori della Corte di Torino conveniva di lasciar sussistere quel focolare democratico, come alla sua dignità non s'addiceva di rimanere inoperosa e indifferente mentre una grande Potenza interveniva armata in uno Stato col quale la Sardegna aveva tanti interessi finitimi (2).

“ Apertesi nuove pratiche in Parigi tra il ministro degli esteri del re di Francia ed il conte di Scarnafigi, ministro plenipotenziario del re di Sardegna, gli accordi non furono così pronti a stabilirsi come sembrava. I reggitori francesi volevano procedere senza riguardi a rovesciare tosto il governo rivoluzionario ginevrino per imporre a quel popolo una nuova Costituzione. I ministri piemontesi non volevano correre così per le poste senza alcun riguardo al diritto altrui. Proponevano quindi che si facesse un tentativo di conciliazione, che non si cancellasse affatto tutta la vecchia Costituzione, e, ove ciò fosse indispensabile, non si tralasciasse nella nuova Costituzione di fare una convenevole parte alla borghesia, massime rispetto ai pubblici tributi „ (*Risposta della Corte di Torino alla Memoria della Corte di Francia del 6 gennaio 1782; Torino 2 febbraio 1782*). Da Torino si chiedeva come le due Corti si comporterebbero se i Ginevrini si opponessero armata mano, e se

(1) Memoria del conte di Vergennes al conte di Scarnafigi; Versaglia, 6 gennaio 1782. Citata da N. BIANCHI, *Storia*, ecc., vol. I, pag. 577.

(2) Congresso del 28 gennaio 1782.

così facessero gli Svizzeri. Da Versaglia si rispondeva che, come sarebbe inutile di volere una cosa senza volere praticare i mezzi per conseguirla, così il re di Sardegna doveva essere deliberato ad usare le armi quando ve ne fosse il bisogno. In quanto agli Svizzeri, pensasse che la Francia gli sarebbe di sostegno in qualunque più malaugurato accidente.

“ Acconsentito dalla Francia che prima di porre mano ai mezzi violenti si facesse un tentativo pacifico, accordato dalla Sardegna che ai Ginevrini s'imponesse anche colla forza un governo, che fosse gradito alle due potenze contraenti, addì 6 giugno 1782 fu segnato a Versaglia il trattato per la pacificazione di Ginevra, accompagnato da una dichiarazione del plenipotenziario del re di Francia per guarentigia al re di Sardegna di non patire per tale accordo molestia alcuna dagli Svizzeri „ (*Traités publics de la Maison de Savoie*, t. III).

“ L'incarico di plenipotenziario e comandante delle armi del re di Francia fu affidato al marchese Carlo Leopoldo di Jaucourt. Identiche attribuzioni ebbe dal re di Sardegna il conte Francesco Ferrero della Marmora. I due plenipotenziari avevano istruzioni dai loro governi, che si erano vicendevolmente comunicate; ma poi ciascuno di essi ne teneva in serbo delle segrete. Secondo queste ultime, il conte Ferrero della Marmora, badando a non far nascere la minima diffidenza sul suo conto nell'animo del plenipotenziario francese, dovè studiarsi di moderare il risentimento che i francesi avevano concepito contro il partito democratico, e la loro parzialità verso i costituzionali, e di far preferire temperamenti di moderazione e di equità onde attirare destramente alla Sardegna la confidenza dei Ginevrini, sia nel presente, sia per l'avvenire. Quelle istruzioni dicevano inoltre:

“ Il nostro interesse non è di lasciar introdurre nel governo di Ginevra un'aristocrazia propriamente detta, o soverchiamente potente. La forma di governo che ci adoperiamo di eliminare è il governo di una democrazia illimitata e tumultuosa. Un savio governo intermediario tra questi due estremi è quello che noi giudichiamo il meglio confacente a Ginevra per la sua permanente tranquillità, e per giungere a stabilire una amministrazione prudentemente equilibrata tra l'aristocrazia e la democrazia, come si praticò nei secoli trascorsi. Fa d'uopo che i poteri dei differenti corpi dello Stato siano equilibrati tra di loro in modo che una parte del governo non possa rovesciare

l'altra parte, e soppiantarne i diritti. In tal guisa gli interessi di tutti rimarranno conciliati e salvaguardati. Spetta a voi di cercare i modi di conseguire un tal fine. I sentimenti della repubblica di Berna non debbono punto a questo riguardo differenziare dai nostri, e voi troverete quindi i suoi plenipotenziari disposti a secondarvi. Ma badate con ogni minuta sollecitudine di procedere in modo da non svegliare sospetti nella Francia sul nostro modo di agire „ (*Istruzioni del re al conte Della Marmora. Venezia 10 giugno 1782* (1) „.

A Berna pertanto, il Gran Consiglio, con una maggioranza imponente di 110 voti contro una ventina, aveva deciso (10 maggio) di sostenere colla forza delle armi ed in unione colla Francia e la Sardegna il ristabilimento del regno della legalità in Ginevra. Già 600 uomini erano stati messi a tale scopo a disposizione del generale De Lentulus, e tosto 2000 dovevano portarsi alla frontiera (2).

A Zurigo, Cantone che aveva una costituzione più democratica, la diffidenza che ispirava l'ingerenza troppo preponderante del gabinetto di Versaglia nel progettato intervento, poi la questione finanziaria, e fors'anche la poca simpatia per le incessanti discordie ginevrine, determinarono i Consigli ad astenersi da ogni partecipazione alla repressione *manu militari* degli eccessi della demagogia ginevrina (3).

In conseguenza avveniva la concentrazione delle truppe alleate nei dintorni di Ginevra e verso la fine di giugno 2000 Bernesi, 6000 Francesi, al comando del marchese di Jaucourt e 3000 Sardi agli ordini del conte Filippo (non Francesco, come scrive il Bianchi) Della Marmora accampavano intorno a Ginevra per isolare la città da ogni eventuale soccorso.

Il conte ha lasciato una interessante relazione degli avvenimenti di cui fu *magna pars* e che forma l'argomento principale della presente pubblicazione, ma stimo pregio dell'opera farla precedere da qualche notizia biografica di quel personaggio

(1) N. BIANCHI, Op. cit., pag. 578-80.

(2) MONNARD, *Histoire de la Confédération suisse*, t. XIV, cap. VII, pag. 363.

(3) DU BOIS-MELLY, *Relations de la Cour de Sardaigne et de la République de Genève depuis le traité du Turin jusqu'à la fin de l'ancien régime 1754-1792*. Genève, 1891. pag. 183.

che per quanto poco conosciuto, fu certo uno dei più eminenti dei tempi suoi in Piemonte.

FILIPPO FERRERO DELLA MARMORA era figlio secondogenito di Francesco Celestino, marchese della Marmora, e di Maddalena Gonteri di Cavaglià. Nacque in Torino il 22 aprile 1719. Entrò nel 1734 in qualità di cornetta nei Dragoni del Genevese e militò nella guerra detta della successione della Polonia, nella quale il duca di Savoia era dapprima alleato coi francesi contro gli imperiali. Pacificatisi i principi col trattato di Vienna del 1735, Filippo nel 1736 fu nominato luogotenente nei Dragoni della Regina e quindi capitano. Scoppiata nuovamente la guerra nel 1740 per la successione al trono di Maria Teresa, ch'era assistita dalla Casa di Savoia, si trovò nel 1745 alla battaglia di Camposanto contro gli Spagnuoli. In quel fatto d'armi egli compì un atto di presenza di spirito che ho trovato registrato nei seguenti termini in un manoscritto di pugno di un suo propinquo, il marchese Carlo Emanuele Della Marmora (1):

“ Trait de courage et de présence d'esprit de Mr. le comte Philippe de La Marmora, consigné dans les Mémoires de Mr. le comte de Malines, écrites de sa propre main, page 152. Manuscrit communiqué par Mr. le comte Berton.

“ Dans un combat si fatal (celui de Camposanto) bien des officiers et des soldats combattirent sans ordre comme des lions, et il en couta la vie à beaucoup d'ennemis. Je ne saurais me refuser le plaisir de narrer le parti que prit dans cette affaire un de mes amis avec qui j'ai été camarade dès l'enfance, et qui se trouve encore aujourd'hui mon camarade dans les grands

(1) Il marchese Carlo Emanuele Ferrero della Marmora (1788-1854) che poscia succedette (1843) nel principato di Masserano ad altro ramo dei suoi e dopo aver servito nelle armate napoleoniche fu primo aiutante di campo dei due Re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Cavaliere della Nunziata (1853), fu tenente generale come pure i suoi fratelli, Alberto illustratore della Sardegna, Alessandro il bersagliere, Alfonso il ministro; loro padre, marchese Celestino, era figlio del fratello primogenito del Conte Filippo, di cui fu aiutante di campo quando era viceré di Sardegna.

emplois de la Cour. C'est le comte de La Marmora, aujourd'hui Grand-Maitre de la Maison du Roi. Il était alors lieutenant des Carabiniers des Dragons de la Reine. Entr'autres sottises que l'on fit ce jour-là fut celle de faire mettre pied à terre à cette compagnie de Carabiniers pour se servir de son feu contre un ennemi qui était fort et que rien n'empêchait de la charger. On sait que le feu de la carabine n'est de quelque usage que de loin, parce qu'il faut un long temps pour recharger ces sortes d'armes et que quand la distance n'est qu'à la portée du fusil, la carabine a le désavantage d'essuyer trois coups pour un qu'elle fait; cette compagnie ainsi sacrifiée eut le sort qu'elle devait avoir; après son premier coup de feu, se trouvant sans défense, elle fut renversée et entièrement défaite. Le capitaine qui la commandait ne fut pas seulement reconnaissable parmi les morts. Mon ami se trouvant sans blessures, ferme sur ses pieds avec un fusil à la main dont il avait ménagé la charge, imagina de faire tout seul sa retraite devant l'armée ennemie. Il eut le bonheur de faire trente ou quarante pas sans qu'on prit garde à lui; on l'aperçut enfin et plusieurs cavaliers coururent sur lui. Comme il y avait dans la campagne quelques arbres épars et qu'il avait l'attention de diriger ses mouvemens d'un arbre à l'autre, voyant venir sur lui il se campa derrière un arbre, son fusil en joue et cria à haute voix et d'un ton ferme: *Le premier qui avance est mort!* Personne ne voulut être ce premier, et ils tournèrent bride. Même chose se répéta encore avec le même succès: ayant enfin déjà gagné une certaine distance et voyant venir un seul cavalier au grand galop il pensa de ne pas lui faire si bon marché qu'aux autres; il l'attendit couvert de son arbre et quand il fut à peu de pas il changea son commandement et lui cria: *Arrêtez ou tu es mort!* Son ton en imposa; le cavalier s'arrêta; il eut un second commandement pour mettre pied à terre, un troisième pour quitter son cheval et se retirer. On eut dit qu'il majorisait; il le congédia enfin en lui disant: *je te donne la vie.* Quand le cavalier fut assez loin il approcha du cheval qui se laissa prendre comme s'il eut connu qu'il allait appartenir à meilleur maître; il le monta et acheva sa glorieuse retraite. Ce cheval fut sa monture pendant longtemps et il le montait avec quelque complaisance „.

Nella sala d'armi del palazzo La Marmora in Biella si conserva un fucile dell'epoca che il conte Filippo tolse in un col cavallo a quel cavaliere spagnuolo, come risulta da una iscrizione posta sul calcio del fucile stesso e che riassume in succinto il surriferito episodio.

Terminata quella guerra col trattato di Westfalia nel 1748 il conte della Marmora fu nominato ministro all'Aja nel 1760 ed inviato straordinario in Inghilterra nel 1763. Trasferito nel 1765 all'ambasciata di Parigi vi negoziò il matrimonio delle due principesse figlie di Vittorio Amedeo III (allora duca di Savoia, che andarono spose ai due fratelli del re Luigi XVI, il conte di Provenza (poi Luigi XVIII) ed il conte d'Artois (poi Carlo X). Diede in quell'occasione grandiosi ricevimenti in onore degli augusti sposi, con quella signorilità che lo distingueva. A titolo di curiosità trascrivo un curioso decreto di Carlo Emanuele III, che si riferisce appunto alle spese incontrate dall'ambasciatore sardo in tale circostanza e che torna altrettanto ad onore della munificenza del sovrano quanto della scrupolosa onestà dell'insigne diplomatico.

IL RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

FEDELE ED AMATO NOSTRO

“ Il Conte Lascaris, Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari esterni avendoci presentati i conti trasmessigli dal Conte Della Marmora, Nostro ambasciatore alla Corte di Francia, dell'importare di diversi articoli di spese fatte per le pubbliche feste colà da lui date, con approvazione nostra, nella circostanza del matrimonio della principessa Gioseffa, Nostra diletteissima Nipote, col Conte di Provenza, ci è da' medesimi conti risultato rilevare il totale di dette spese alla somma di lire cento trentun mila quattrocento dieci nove, soldi dieci sette, denari sei tornesi, talmente che dei fondi, ch'abbiamo fatto somministrare a detto ambasciatore sino alla concorrente di lire cento ottanta mila tornesi, cioè lire sessanta mila per discarico al nostro Tesoriere Generale Gio. Michele Turbiglio delli 24 marzo, e di lire cento venti mila per altro discarico al medesimo Tesoriere Generale dei 9 luglio ultimi scorsi, verrebbe il suddetto conte Della Marmora, pel sovrappiù delle lire 131,419,17,6 da lui esatto, a rimanere caricato verso le nostre finanze della somma di lire quarantotto mila cinquecento ot-

tanta, soldi due, denari sei. Premendoci ora di disporre di questo residuo fondo, di cui lo stesso ambasciatore desidera di venire scaricato, e concorrendo noi volentieri nello spediente da lui medesimo proposto di ritenerlo per conto suo a misura della scadenza de' primi quartieri de' suoi stipendi, vi diciamo pertanto essere nostra intenzione che dell'annuo trattenimento ordinario di lire 48 mila, che abbiamo assegnato al detto conte Della Marmora nel destinarlo ambasciatore in Francia, cominciate a fargli la riduzione dell'ora scaduto quartiere di settembre, e così continuate a fare de' successivi quartieri sino all'intera estinzione dell'accennata somma di lire 48580,2,6 di Francia, prelevata però su questa medesima somma quella di diecimila lire di nostra moneta, ch'eravamo già disposti di assegnare al medesimo conte Della Marmora, e che sin d'ora gli assegniamo a titolo di gratificazione, e prelevata pure anche altra somma di lire due mila simili, ch'ordiniamo al conte Della Marmora di dare al nominato Galesio di lui Mastro di casa in contemplazione di tutte le zelanti attenzioni, che durante il corso di dette feste esso si è date pel miglior esito d'ogni cosa; ben inteso che venga regolato il cambio sul piede istesso, su cui l'ambasciatore resta già inteso con questi banchieri Fratelli Martini; intendendo Noi, che il sovrappiù eccedente il cambio suddetto, che il conte della Marmora ha dovuto pagare in Parigi nel ricevere tutti i predetti fondi, debba essere a carico delle nostre finanze, ed a lui bonificato; intendendo pure che rimangano presso codest'Ufficio, e non abbiano ad essere presentati alla Camera nostra de' Conti quelli riguardanti le spese, di cui trattasi, ch'abbiamo incaricato il conte Lascaris di comunicarvi; ed eziandio vogliamo che, quanto alle predette lire 131419,17,6 esposte dall'ambasciatore nelle spese suddette, non gli venga da chicchessia ricercato nessun conto, siccome rispetto al denaro rimasto presso di lui, vogliamo altresì che contemporaneamente alle rispettive ritenzioni, che gli verranno fatte sino all'intera estinzione del suo debito, il medesimo ambasciatore senz'altro ne resti presso di noi sufficientemente scaricato. Tanto dunque eseguite e Iddio vi conservi.

“ Torino, li nove ottobre 1771.

“ C. EMANUELE „ (1).

“ *Al Intendente Taraglio* „

1) Archivio La Marmora.

Di ritorno dall'ambasciata di Parigi il conte Della Marmora fu nominato Ministro di Stato nel 1771, cavaliere Gran Croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1772, vicerè di Sardegna nel 1773, maggior generale nelle regie armate nel 1774, Gran Mastro della Casa reale nel 1777, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata nel 1780. Fu destinato nel 1781 ad accompagnare la principessa Carolina di Savoia in Augusta, sposa ad Antonio, duca di Sassonia. Nella quale occasione il re gli esprimeva la sua soddisfazione scrivendogli di suo pugno:

“ Moncalier, ce 6 8bre 1781.

“ Je ne saurais assez vous exprimer, mon cher comte, ma reconnaissance pour tous les soins que vous vous donnés, ni ma satisfaction en lisant les relations si belles et si détaillées, que vous nous avez envoyés, et qui ont rempli la Reine et moi de consolation en voyant que notre petite s'est bien tirée d'affaire jusqu'à présent; Dieu veuille nous en accorder la continuation. Je la recommande toujours à vos soins et à votre zèle, qui m'est si connu depuis longtems mais en même tems je vous recomande particulièrement de soigner votre santé qui me tient fort à cœur, et pour laquelle je redouble en cette occasion mes prières à Dieu, vous assurant que je suis toujours plus

“ Votre bien bon ami

“ V. Amé.

“ *Au comte de la Marmora* „.

“ Moncalier, ce 9 8bre 1781.

“ Mon cher comte la Marmora, quoique j'ai déjà chargé ma fille de vous faire mes compliments, je ne puis cependant me résoudre à laisser partir le courrier sans vous renouveler les témoignages de ma pleine satisfaction et de ma reconnaissance pour tous les soins que vous vous donnés, et pour les belles et consolantes relations que vous m'envoyés, et qui nous consolent tous de joie. Je vois avec regret que vous n'avez pas encore reçu une autre de mes lettres que je vous ai écrit par la poste

car je n'avais pas attendu à aujourd'hui à vous remercier du zèle dont vous me donnés tant de preuves. Je suis votre bon ami

“ V. AMÉ ”.

Nel 1782 il re affidava al conte Filippo l'impresa di Ginevra di cui abbiamo visto il prologo ed il cui svolgimento si contiene nella descrizione fattane dallo stesso protagonista, il quale tornato in patria dopo aver disimpegnato il delicato mandato non soltanto con soddisfazione del proprio sovrano ma pur anco dei Ginevrini, fu nominato nel 1783 Gran Conservatore della religione ed ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; mancò ai vivi nel 1789.

Chiusa questa digressione riprendo il filo dell'interrotta narrazione colle parole del conte Filippo della Marmora. Le riferisco testualmente con tutte le loro imperfezioni di ortografia e di stile.

PRÉCIS

DE CE QUI S'EST PASSÉ A GENÈVE DU 29 JUIN AU 2 JUILLET 1782,
A L'OCCASION DE L'ENTRÉE DES TROUPES DU ROI DE SARDAIGNE, COMMANDÉES PAR S. E. MONSIEUR LE COMTE DE LA MARMORA DANS LA VILLE.

Le 29 Juin à 5 heures du matin les Généraux chargés du rétablissement de l'ordre dans Genève firent parvenir aux Syndics une lettre pour leur notifier leurs intentions; ils y joignirent une déclaration portant l'ordre de leurs Souverains Respectifs d'entrer dans la Ville avec leurs troupes à 10 heures, et un ordre à tous les sujets de ces Puissances d'en sortir avant ce terme. Les Syndics ouvrirent les paquets à la Maison de Ville, mandèrent les Principaux de la Commission de sureté, communiquèrent leur contenu, et en firent distribuer entre 6 et 7 heures les copies imprimées qui leur avoient été envoyées en même tems.

L'impossibilité de prendre une résolution dans un terme si court, engagea les Syndics à demander un délai de 24 heures; il fut accordé. On a lieu de croire que les Chefs se seroient soumis tout de suite à cette sommation, mais ils craignoient de manifester cette intention à la Bourgeoisie; ils avoient espéré trouver dans les pièces elles-mêmes des motifs

qui pussent ramener le peuple, mais dès qu'il en eut connoissance elles produisirent l'effet contraire dans les cercles assemblés pour leur communication. L'on profita du délai accordé pour les ramener à des termes de modération en faisant circuler plusieurs projets de propositions pour obtenir quelque tempérament dans les mesures annoncées ; cependant comme il fallut céder à la première impulsion qui étoit la résistance, l'allarme sonna à 10 heures du matin, la générale battit, et toutes les troupes furent assemblées tant sur les remparts que dans les postes de l'intérieur de la Ville pour y maintenir la tranquillité, et la sureté.

Dans la matinée les personnes désignées dans la lettre des Puissances pour avoir à se retirer de Genève présentèrent aux Syndics une adresse pour leur faire part d'une invitation, qu'ils faisoient à tous les Membres de l'état à n'avoir dans les circonstances critiques où l'on se trouvoit que leur devoir devant les yeux, leurs serments, et les moyens les plus propres à assurer à l'état une paix heureuse, et permanente, de n'avoir aucune considération pour leur intérêt personnel, mais de ne s'occuper que de l'intérêt général, se soumettant à s'éloigner, si, en le faisant, ils peuvent contribuer au salut, et au bonheur de la patrie.

Cette pièce contribua à ranimer le zèle, et le courage des représentants en leur rappelant peut-être des serments faits dans l'ignorance des conséquences qui pourroient en résulter ; la fermentation augmenta graduellement, et les cercles ayant été assemblés vers les 4 à 5 heures du soir, l'on y déclara que l'on ne pouvoit consentir ni à l'éloignement des chefs ni à l'entrée des troupes. Cette résolution n'étant pas le vœu secret des chefs, ne fut point donnée aux Syndics comme une réponse définitive. Cette séance ne fit que rallumer de plus fort le désir de la résistance, et avoit entraîné bien des gens qui peu de jours auparavant avoient paru très modérés ; toutes les peines que prirent dans la journée les Pasteurs, et le peu de gens qui restoient de sang froid furent inutiles, au point que dans la soirée tout étoit désespéré.

La nuit étoit à craindre mais la commission encore obéie donna les ordres les plus stricts aux Majors de la Place pour maintenir l'ordre, et laisser passer librement les représentants, et constitutionnaires qui pouvoient travailler dans le silence de

la nuit à calmer les esprits; ces précautions jointes à l'extrême agitation de la journée, et à la fatigue augmentée par la chaleur de la saison qui étoit très grande, forcèrent le peuple au repos; la nuit fut en effet tranquille; un silence profond régnoit le Dimanche matin dans la persuasion sans doute que la résistance étoit décidée, et que l'on n'avoit à attendre que le moment où il faudroit défendre sa patrie; les troupes chantoient harmonieusement sur les remparts comme dans un jour de fête. Cependant les Chefs faisoient solliciter de nouveaux délais; les Généraux informés de ce qui se passoit par les différentes personnes qui leur étoient députées, se prêtoient habilement à ces renvois, et en profitoient pour pousser leurs ouvrages, et reserrer plus étroitement la Ville, ces mesures ne pouvant que faire impression sur un grand nombre (1). Ces ouvrages s'avançoient avec d'autant plus de facilité que la commission dont l'intention secrète étoit la soumission, ne donnoit aucun ordre pour les attaquer, ou les inquiéter; aussi dès le Dimanche l'on fut étonné de la rapidité de leurs progrès.

Le Peuple commençoit à en murmurer; le délai qui expiroit à 10 heures du matin fut prolongé au lundi; les Chefs demandèrent que les travaux fussent suspendus; le Général ne s'engagea qu'à les ralentir, étant déjà bien avancés. Cependant des ouvriers s'étant avancés sur les glacis dans la journée du Dimanche, occasionnèrent une émeute dans S.t Gervais: l'on y cria aux armes; mais la commission, et des officiers apaisèrent promptement le peuple qui vouloit tirer sur les travailleurs. Cette journée fut employée à des allées et venues continuelles pour calmer les uns, contenir les autres, et mettre en avant différentes idées pour prévenir l'entrée des troupes qui étoit l'objet d'une répugnance invincible. Dans ce but ou dans l'espérance aussi de modifier les mesures des Puissances, les chefs dépêchèrent au Général M.^r le Comte de la Marmora une personne de confiance pour l'aviser que l'on étoit résolu de se défendre, et se porter aux dernières extrémités. La réponse du Général démontra aux chefs le danger qu'ils couroient eux-mêmes; leur ruse ne réussit pas.

(1) La tranchée fut ouverte sur la demande du premier délai (n. del Co. della Marmora).

Aussi le lundi matin la Commission s'occupa sérieusement des moyens de décider la chose. Il fut demandé un dernier délai qui fut accordé jusqu'au soir, et ensuite jusqu'au mardi à la pointe du jour. La Commission s'étant assemblée le matin, manda le S. Châtel qui avoit dirigé les ouvrages de la place pour avoir son avis; il déclara que les délais les avoient perdus, et que vû les batteries que l'on avoit laissé élever aux françois, la place ne pouvoit se défendre, que l'on pouvoit entrer dans la Ville en peu d'heures. Vers les 10 heures l'on convoqua dans les cercles les personnes de la Bourgeoisie les plus modérées pour leur faire connoître l'état des choses. Les Chefs affectoient un air de fermeté. Mais leurs affidés prêchoient la modération, et faisoient sentir les dangers de la résistance. On chargea ces personnes convoquées de se répandre dans la Ville pour ramener le plus de monde possible à des termes de soumission. L'on travailla avec succès, et l'on étoit parvenu à gagner la supériorité dans la Bourgeoisie. Il avoit paru dans la matinée deux lettres imprimées pour disposer les esprits, et faire sentir les dangers de la résistance. Ensuite de ces moyens préparatoires les cercles furent convoqués à son de trompe vers une heure après midi; tous les citoyens, bourgeois, natifs et habitans y furent invités; l'on n'osa pas en exclure ces deux derniers ordres. La Commission devoit y lire un mémoire composé d'après les rapports du Sieur Châtel sur l'impossibilité et les dangers de défendre la place et proposer une déclaration pour servir de réponse définitive à faire aux Puissances. Les Chefs avoient fait préalablement une démarche auprès des Syndics pour les engager à convoquer un conseil Général dans le but d'écarter des délibérations les natifs, et habitans plus disposés à se défendre que la Bourgeoisie. Les Syndics s'y refusèrent; il fallut donc recourir aux cercles. Le plan de la proposition à y porter fut déconcertée par les murmures qui commençoient à se manifester dans la Bourgeoisie, et particulièrement parmi les natifs. L'on taxoit les chefs de connivence avec les constitutionnaires. Des natifs arrêterent le sieur Ringler, Conseiller Major, et lui firent les plus vifs reproches d'avoir permis à l'armée françoise d'élever ses batteries sans opposition; ils le menacèrent même de mettre bas les armes si l'on n'attaquoit pas dans le jour; la discorde commençoit à régner.

Les chefs craignant que cette fermentation et ces reproches

ne leur devinssent funestes dans l'assemblée convoquée des cercles, renoncèrent à leur présenter leur mémoire, et à en faire délibérer, mais y portèrent un autre avis qui fut de faire nommer par chaque cercle une vingtaine de tous ses membres, et la même proportion de tous les postes exigeans qu'ils fussent chefs de famille, et aiant des biens immeubles, les quels députés joints à la Commission, formeroient une assemblée à la quelle on donneroit le pouvoir absolu de décider du sort de la République. Il fallut pour faire passer cet avis user de plusieurs ruses dans le déchiffrement des suffrages, et d'autres encore pour faire admettre dans le nombre des indiqués gens de l'avis desquels on s'étoit assuré.

Ce Tribunal qui se trouvoit composé d'environ 120 personnes fut assemblé vers les 5 heures du soir présidé par la Commission. Les Chefs eurent la politique de la convoquer tard, et de prolonger la délibération pour laisser le moins de tems possible entre la fin de la séance, et l'entrée des troupes qu'il eut été dangereux d'admettre pendant la nuit; ils eurent encore la précaution de donner les ordres les plus précis pour que les Officiers des postes continssent les soldats dans la plus exacte discipline, que l'on ne laissât pas porter trop de vin, et pour que l'on veillât avec les plus grand soin à la sûreté des constitutionnaires, de leurs domiciles, et sur tout à celle des otages. L'on ouvrit la séance par la lecture du mémoire qui avoit dû être lu aux cercles, le quel exposoit d'après les rapports du S.r Chatel, l'impossibilité de la résistance, et pressoit de la manière la plus forte tous les motifs qui devoient détourner d'une défense devenue inutile (1). L'on proposa ensuite, qu'en cas que le projet de se défendre prévalût de relacher les otages, libérer tous les constitutionnaires, et les faire sortir de la Ville pour les mettre en sûreté. Il n'y eut dans toute l'assemblée que quatre personnes qui se refusèrent à cette proposition. Les Chefs d'après un avis si peu conforme à leurs vues firent prier M.rs les Pasteurs qui étoient assemblés de venir appuier les considérations relatives à la circonstance. Le Président seul Mons.r Perdriau se rendit à

(1) Ces considérations n'empêchèrent pas qu'au premier tour l'avis p.r se défendre ne l'emporta de beaucoup (n. del Co. della Marmora).

l'assemblée, ainsi que le Pasteur Moulhon qui revenant d'après S. E. Monsieur le Comte de la Marmora fit le rapport le plus énergique, et le plus effrayant de la conversation qu'il avoit eû avec le Général, sur les suites funestes d'une résistance plus long tems prolongée (1). Ce fut alors que les débats devinrent d'une violence affreuse, et que les chefs craignant pour leurs têtes, montrèrent leur timidité dans le danger qui les menaçoit. Ils firent les plus grands efforts eux et leurs partisans pour déterminer à la soumission. Ce fut alors qu'ils essuièrent les reproches les plus sanglants d'avoir précipité la République à sa ruine, et de l'abandonner pour se sauver eux-mêmes. Toutes les passions furent mises en jeu; la séance devint un théâtre de forcenés, et dans des momens de fureur, l'on fut même plus d'une fois le point de s'égorger les uns les autres; enfin au recueillement des voix, le parti pour rendre la place l'emporta de 16 suffrages. Cette décision exaspéra ceux du parti opposé. Des officiers de la Bourgeoisie cassèrent leurs épées dans la salle, et donnèrent des marques du plus violent désespoir.

Dans ce tumulte affreux il fallut rédiger une déclaration à remettre aux Syndics; elle étoit préparée d'avance, et son contenu met le sceau à l'opprobre de ceux qui l'ont rédigée comme ou en pourra juger par la copie ci après (2). Cette pièce fut déchirée à l'assemblée et n'a pas été jointe à la lettre par la quelle les Syndics annoncoient aux Généraux le résultat de l'assemblée.

Dès que la délibération fut finie le Syndic Deutaud écrivit au premier Syndic pour l'en informer, et lui remettre le Gouvernement pour s'en tirer comme il le pourroit, et suivant sa prudence. Le Syndic Claparade fut à la Maison de Ville pour engager la commission à donner quelques ordres pour la sûreté jusqu'à l'entrée des troupes, il en rencontra les membres qui se dispersoient. Sur ses instances ils répondirent qu'ils craignoient pour leurs vies, qu'ils n'avoient pas un moment à perdre, qu'il s'en tirât comme il le pourroit. Le syndic Deutaud

(1) Voyez le rapport cy joint de ce Ministre (n. del Co. della Marmora). (Allegato A).

(2) Allegato B.

lui recommanda les poudres. Il descendit au poste de la maison de Ville pour engager le S.r de Carrò qui y commandoit à ne pas le quitter, ce qu'il promit : à son retour il rencontra le Sieur Thuiller à la tête d'une bande de furieux qui lui déclarèrent ne plus reconnoître leurs chefs, qu'ils les regardoient comme des traîtres, et étoient résolus à se défendre, et à tirer sur le premières troupes qui s'approcheroient. Il étoit environ minuit demy lors que la délibération fut décidée, les Chefs pour en soustraire pendant quelque tems la connoissance au Peuple dont ils craignoient la fureur, firent fermer les portes de la salle à clef, dépêchèrent le sieur Choisy aux remparts pour y faire décharger les canons, et maintenir la tranquillité tandis qu'eux (1) avec une vingtaine de personnes sûres se présentèrent aux *Balances* pour engager les otages à quitter la Ville le plustôt possible. Ces Messieurs qui dormoient tranquillement furent étonnés de cette réquisition, ils ignoroient ce qui se passoit, et crurent que c'étoit une nouvelle violence que l'on vouloit exercer contr'eux ; ils se refusèrent absolument à quitter la Ville ; mais sur les instances qu'on leur fit, les dangers que d'honnêtes citoyens leur firent envisager qui pouvoient résulter de leur refus, et la liberté qu'ils eurent de retourner dans leurs maison s'ils le préféroient, ils quittèrent les *Balances* que leurs gardes avoient déjà abandonné à la réserve de deux d'entr'eux Messieurs Zullin et Puérary qui sortirent de la Ville, et furent les premiers qui annoncèrent à S. E. Monsieur de la Marmora ce qui se passoit.

Il étoit environ une heure du matin lors que les otages se retirèrent. La Bourgeoisie, et le peuple ne tardèrent pas à apprendre le résultat de la délibération. La même fureur qui avoit régné dans l'assemblée se communiqua parmi les Représentans qui donnèrent les mêmes marques de désespoir, et de rage contre leurs chefs qui les abandonnoient. D'autres voulurent s'en prendre aux otages ; quelques furieux qui étoient allés à l'hôtel de Ville pour apprendre ce qui s'étoit passé, se portèrent aux *Balances*. Un autre groupe y fut de St. Gervais, et

(1) Les chefs n'y furent que pour donner une décharge de la part de la Commission au S.r Richard Chef du poste qui ne vouloit pas libérer les otages sans cela, (n. del Co. della Marmora).

sans la précaution que l'on avoit eu de les faire retirer dans le dernier moment de tranquillité et de sûreté il y auroit eu un carnage horrible, soit pour attaquer soit pour défendre les otages qui n'auroient peut-être pas été à même d'éviter le sort qu'on leur destinoit. La Ville se trouva dès ce moment dans le plus grand danger ; les soldats débandés n'avoient plus de frein. Les zélés partisans de la défense brisoient leurs fusils en pleurant, un très grand nombre les jetèrent dans le Rhône, un plus grand encore tiroit de dessus les Remparts, ceux qui ne vouloient pas la guerre se retiroient en tirant leurs fusils en l'air, ce qui ne fit pas douter au dehors que l'on s'égorgeoit les uns les autres, et fit mettre toute l'armée sur pied. Les personnes désignées par les Puissances, et surtout les Chefs qui avoient prévu les suites du parti qu'ils vouloient prendre, s'étoient pourvus d'avance de passeports pour pouvoir se retirer à tems. Ils le firent dès le moment que les otages se furent retirés. Quelques uns des principaux, Deutaud, Clavière, Durouveray, Chauvet avec plusieurs personnes au nombre de 23 à 30, s'étoient assurés d'un bateau, se firent ouvrir les chaines du port entre 2 et 3 heures et se sauvèrent par cette voie, non sans être accompagnés de plusieurs coups de fusil que l'on tiroit sur eux après avoir été reconnus. Dès que le bateau fut sorti du port il fut poursuivi par un brigantin armé de M.r D'Hervilly, ce qui engagea les sieurs Clavière et Durouveray à se jeter dans l'eau, mais assez près du bord pour l'atteindre, en laissant néanmoins, dans le trouble où ils étoient un porte-feuille qui a été saisi. Ils gagnèrent les frontières de Savoie, et près de Coulogny ils furent assaillis par des représentans qui les auroient massacrés sans quelques personnes qui sauvèrent les fuyards, sans pouvoir empêcher cependant que le S.r Deville n'allongeât un coup d'épée au S.r Durouveray qui l'effleura légèrement.

Monsieur le Comte de la Marmora prévenu promptement de ce qui se passoit en Ville, et le plus à portée d'agir, fit avancer ses troupes, entra par la porte du côté de Savoie à cinq heures précises du matin, et en prit possession à la tête de ses Grenadiers non sans danger, quelques furieux qui restoient encore aiant tenté de lever le pont, et l'un d'eux étant prêt à mettre le feu au canon chargé à mitraille qui le commandoit, ce dont il fut empêché par deux personnes qui se jetèrent

sur lui. Le Général envoya tout de suite des détachements aux 2 autres portes, et en prit également possession jusqu'à l'arrivée des troupes des autres Puissances aux quelles il les fit remettre.

C'est une bénédiction de la Providence que cette intervalle de une à cinq heures n'ait pas été marquée par quelque grand malheur, les portes étant abandonnées, un grand nombre de furieux répandus dans la Ville, et les nombreux dépôts de poudre à la merci des premiers malheureux, il n'eut fallu qu'un homme de tête, et résolu pour rallier les mécontents, et plonger la Ville dans la désolation. Pendant cette nuit, et dans la matinée il est sorti plus de deux mille personnes de la Ville, les unes par peur, d'autres de dépit, et plusieurs par honte de s'être laissées abuser au point où l'on a été.

Ainsi a fini l'empire démagogique qui travailloit la République depuis 19 ans, et dont le pouvoir avoit tellement tendu l'esprit de la multitude qu'elle auroit poussé le fanatisme jusqu'à sa destruction totale, sans la foiblesse ou la crainte qui a saisi les chefs, et leur a fait perdre la tête au moment du dénouement.

(ALLEGATO A).

RAPPORT

fait à l'assemblée que composèrent les Citoyens délégués des différens cercles de la Bourgeoisie dans la Salle des Deux cent, le soir du 1^{er} Julliet 1782.

Magnifiques et très honorés seigneurs, Messieurs et très chers Concitoyens.

Je n'avois point désiré d'être introduit dans cette assemblée, à la quelle je n'appartiens pas, si dans l'état où se trouve la patrie, je ne m'étois cru essentiellement obligé de venir vous faire un rapport, qui m'a paru d'une très grande importance, et propre à influer peut-être sur la délibération de cette assemblée.

Si dans ce que j'aurai l'honneur de vous dire, Messieurs il m'échappoit quelques expressions qui pussent déplaire à quel-

ques personnes d'entre vous, je vous prie de ne point me les imputer. Souvenez-vous, Messieurs, qu'elles ne seront point de moy, que ce n'est point un avis que je viens donner, mais un simple rapport que je viens faire.

J'avois passé la dernière nuit en campagne, et nos malheureuses circonstances me faisaient un devoir pressant de rentrer en Ville. Mais ayant appris que tous les passages venoient d'être fermés pendant la nuit par les troupes piémontaises, j'ai crû devoir recourir à l'unique ressource qui me restoit, en allant au Plan des Oicattes, demander un passeport à Monsieur le Comte de la Marmora.

Introduit auprès de son Excellence, tout ce qu'on m'avoit raconté de l'affabilité de son caractère, s'est parfaitement confirmé à mon égard. Après m'avoit reçu avec bonté, et avoir écouté ma demande, voici à peu près quelle a été sa réponse.

Je suis trop persuadé, Monsieur, de l'honêteté de votre caractère, car vous me paraissez un honnête homme, pour ne devoir pas vous refuser l'objet de votre demande. Quel dessein peut vous engager à rentrer dans cette malheureuse Ville sur la quelle repose l'esprit d'aveuglement, d'étourdissement et de vertige, tel qu'il ne s'est encore vu dans aucun lieu du monde entier? Puisque ces insensés veulent absolument se perdre, n'allez pas du moins vous mêler parmi eux. Ils prétendent résister à trois puissances réunies, dont une seule suffiroit pour les écraser.

Mais je vous le dis, Monsieur, ce que les puissances ont résolu de faire se fera. Elles se sont proposées de faire entrer leurs troupes dans votre Ville, et soyés bien sûr que de gré ou de force, elles y entreront. Ce n'est pas une résistance de deux, ou trois jours tout au plus, qui pourra les en empêcher. Quant à moy je serois vivement affligé qu'il arrivât aucun mal dans Genève. Mais qui sait si les Puissances, qui se proposent d'y rétablir la paix, ne seront point les instruments dont Dieu se servira pour exécuter ses vengeances? Vous aviez, Messieurs, tout ce qu'il falloit pour votre bonheur : beauté de pays, agrément de société, avantage du commerce : mais loin de savoir être heureux, vous voulez au jour d'huy courir à votre perte, et vous ne confirmez que trop cette maxime, *quos perdere vult jupiter dementat*.

Les justes allarmes que ce discours me donnoit sur le sort

de ma patrie ne me permettoient pas de garder le silence. Qu'il me soit permis, Monsieur le Comte, ai-je répondu, de vous présenter quelques réflexions.

Les Puissances sont sur la terre l'image de la Providence. Et telle est sa conduite à l'égard des hommes, qu'elle se sert de leurs vices, et de leurs vertus, de leurs forces, et de leurs faiblesses pour les gouverner; et qu'elle tire du fond de leur nature même les moyens de les diriger vers le but qu'elle s'est proposé. Ne semble-t-il pas de même que les Puissances devroient, en conduisant les peuples, avoir égard à la diversité de leurs caractères, et employer par conséquent envers des Républicains des moyens bien différents de ceux qui conviendroient à des peuples soumis à une autre espèce de Gouvernement ?

Monsieur le Comte a répondu en insistant particulièrement sur ce que les Puissances se devoient à elles-mêmes, et sur l'intérêt de leur dignité.

J'ai pris la liberté de répliquer; la dignité des Puissances vis-à-vis des petits, peut-elle consister en quelqu'autre chose que dans l'exercice même de leur générosité? Cette réflexion, peut-être téméraire dans la circonstance, ou du moins hors de saison, m'a attiré un reproche de la part de Son Excellence. Vous voilà, m'a-t-il dit, avec vivacité, vous voilà dans vos murs de Genève avec votre langage de brochure, ce funeste langage par le quel vous vous aveuglez, et qui vous perdra.

Instruit par cette réponse, je n'ai pas crû devoir insister d'avantage, et je suis revenu à ma première demande. Monsieur l'ancien conseiller Marcet présent à cette conversation, ayant assuré à Monsieur le Comte que le passaport demandé pourroit avoir un effet salutaire par l'influence, et le crédit qu'il m'a fait la grâce de m'attribuer sur l'esprit de mes concitoyens, que je pourrais ramener à des sentiments de modération, le passeport m'a été accordé. J'ai crû devoir en faire usage, pour venir vous informer, Messieurs, d'après le précis que vous venez d'entendre, dans quelles dispositions envers nous, paroissent être en ce moment les Ministres des trois Puissances. Je n'ai plus rien à ajouter.

(ALLEGATO B).

DÉCLARATION.

Communiquée au premier Syndic le 2 Juillet à Minuit demy

Nous Citoyens, Bourgeois, Natifs et habitans, et sujets de la République de Genève, déclarons qu'ayant une pleine connaissance des lettres adressées aux Seigneurs Syndics le 29 Juin dernier par L.L. E.E. les Généraux des Troupes de S. M. le Roi de France, de S. M. le Roi de Sardaigne et du louable Canton de Berne, des déclarations qui les accompagnent, et des préparatifs hostiles faits contre notre Ville pour nous contraindre par la force à y adhérer, qu'ayant fait les plus sérieuses réflexions sur l'inutilité de notre résistance, sur l'affreuse catastrophe qu'elle entraineroit pour notre Ville, et voulant épargner l'effusion de sang de tant d'hommes vertueux qui succumberoient sous les ruines de leur patrie, nous nous sommes enfin déterminés, non à nous soumettre, mais à céder aux conditions qui nous sont imposées quelques dures qu'elles soient. Mais en même tems nous déclarons que ne pouvant plus envisager comme notre patrie une Ville, dont les meilleurs Citoyens sont forcés de s'éloigner, d'une Ville occupée par des troupes étrangères, dont les Lois cesseront d'être l'effet de la volonté libre de la pluralité de ses Citoyens, et dont le Gouvernement sera désormais composé d'hommes pour les quels nous ne saurions conserver ni estime, ni confiance, nous irons chercher sous un autre Ciel une terre ou nous pourrions respirer en paix l'air pur de la liberté, et que l'unique grâce que nous demandions aux trois puissances dont les troupes nous environnent, c'est de nous laisser la pleine liberté d'emmener avec nous nos familles, et nos propriétés aussitôt que l'arrangement de nos affaires nous permettra de sortir, et en un mot de ne mettre aucun obstacle à l'exécution d'un dessein qui est en ce moment l'unique ressource qui nous reste, et à l'exécution du quel on ne pourroit s'opposer sans violer à notre égard les droits sacrés de l'humanité „ (1).

(1) I tre documenti che precedono provengono dall'archivio La Marmora.

*
* *

Il 2 luglio, alle 5 di mattina, le truppe alleate facevano il loro ingresso in Ginevra.

“ L'entrée de ces troupes — scrive uno storico svizzero dell'epoca — fut un spectacle de désolation et de deuil pour tous les vrais Genevois. Les Français y ajoutèrent encore par leur marche triomphale au travers de la ville; on reprocha aux Suisses quelques traits de dureté; mais l'entrée des piémontais conduits par le comte de la Marmora, fut modeste: ce viellard consolait, rassurait les femmes éplorées, les hommes errans qu'il trouvait sur son passage; il se montra comme un vrai pacificateur, comme un père... „ (1).

Raccoglio dalle cronache di quei giorni che una delle prime misure di sicurezza concertate dai generali alleati d'accordo coi sindaci fu quella di fare gettare nel Rodano tutti i barili di polvere che i faziosi avevano accumulati nella cattedrale di S. Pietro. Il 3 luglio un'ordinanza faceva obbligo a tutti i privati di deporre dinnanzi al proprio domicilio armi e munizioni. Il 4 un altro bando reintegrava nelle sue funzioni il Piccolo ed il Gran Consiglio quali erano stati costituiti prima della loro “ epurazione „. L'8 luglio i generali stessi nominavano una commissione *constituente* di sette membri coll'incarico di elaborare un progetto di accomodamento. Il 10 i generali davano comunicazione ai Consigli delle lettere-patenti che li accreditavano personalmente presso la Repubblica in qualità di ministri plenipotenziari incaricati della pacificazione di Ginevra.

Quella presentata dal conte della Marmora era redatta nei termini seguenti:

“ Très chers et bons amis. — L'intérêt que nous avons pris de tout temps au bonheur et à la prospérité de votre ville, nous a fait voir avec le plus grand regret les dissensions qui y règnent et les désordres qui en sont résultés. Nous avons cru

(1) *Tableau historique des deux dernières révolutions de Genève* par **** (d'IVERNOY), pag. 146.

en conséquence que notre voisinage, notre affection pour les membres qui la composent et la considération de ses véritables intérêts nous faisaient un devoir de travailler à y rétablir la tranquillité et d'employer pour y parvenir les moyens plus efficaces. C'est dans cette vue que nous avons choisi pour commander les troupes chargées de pourvoir à votre sûreté notre cousin le comte Ferrero de la Marmora, chevalier de nos ordres, lieutenant-général de nos armées et grand-maître de notre Maison, et l'avons nommé en même temps notre Ministre plénipotentiaire auprès de vous pour travailler à l'ouvrage salutaire de votre pacification de concert tant avec le Ministre plénipotentiaire du Roi Tr. Ch. qu'avec ceux que pourraient nommer et députer les Louables cantons de Zurich et de Berne. La confiance entière que nous mettons dans ses talents, dans sa prudence et dans son zèle pour notre service nous persuade qu'il remplira à notre satisfaction et à la votre la commission dont nous l'avons chargé... Nous ne doutons pas, Tr. Ch. et B. A., que vous ne donniez une entière confiance à tout ce qu'il vous dira de notre part et principalement lorsqu'il vous assurera des dispositions où nous serons toujours de vous faire ressentir les effets de notre affection et de notre bienveillance. Sur ce nous prions Dieu qu'il vous ait, Tr. Ch.; et B. A., en sa sainte garde.

Ecrit à la Vénérie le 10 juin 1782.

Signé : VICTOR AMEDÉE

Contre-signé : DE PERRON „ (1).

Esaurita senza spargimento di sangue la loro missione militare, i generali alleati iniziarono tosto la loro opera diplomatica, che non doveva però sortire quegli effetti di vera pacificazione, quale almeno era nei desideri dei ginevrini.

“ Les conférences ouvertes entre la commission constituante et les Plénipotentiaires se continuaient sans relâche, scrive il

(1) *Pièces historiques*, n. 5124, Archives de Genève. Cit. da DU BOIS-MELLY, op. cit., pag. 187-89.

Du Bois-Melly (1). Ceux-ci avaient reçu de leurs Souverains des instructions générales qui devaient diriger leur politique, et pour faciliter une entente préliminaire, ils se les étaient courtoisement communiquées, conformément à l'usage. Il est vrai que — selon l'usage aussi — d'autres instructions secrètes devaient modifier cette direction, pour les généraux diplomates de France et de Sardaigne „. Abbiamo visto più sopra quali fossero le istruzioni secrete ricevute dal conte della Marmora. Dopo averle riferite egli pure, il Du Bois-Melly soggiunge: “ C'est avec satisfaction que nous recueillons ici ce texte vraiment digne de l'histoire, car il témoigne, chez Victor Amédée III et son gouvernement, non seulement de leur sagesse et de leur bienveillance, mais encore, d'une perspicacité remarquables au sujet des conditions politiques sans lesquelles, il y a cent ans, la prospérité de la République ne devait être qu'une chimère. Malheureusement l'Édit de pacification prétendue, qu'on élaborait à la sourdine dans une ville subjuguée par les armes, ne devait nullement revêtir ces caractères de modération et d'équité recommandés par le Roi de Sardaigne, et malgré le zèle, malgré les efforts soutenus de son Plénipotentiaire, ces directions politiques — si sages que le libéralisme moderne ne les désavouerait pas — n'eurent que fort peu d'influence sur l'œuvre constitutionnelle des puissances coalisées. L'*Édit de pacification*, officiellement remis au Conseil le 4 novembre, imprimé dans le plus grand secret les jours suivants, pour être distribué aux membres des Deux-Cents, puis approuvé par les deux Conseils (18 novembre) “ avec les sentiments de la plus respectueuse reconnaissance, sans observation et à l'unanimité „, cet édit fameux était... ce qu'il devait être: une œuvre réactionnaire au premier chef! Suppression des milices, si chères aux Genevois! interdiction des cercles, des exercices militaires et des tirages (y compris le noble jeu de l'arc et les tirs à l'oiseau!), création d'un Conseil militaire dont la compétence très étendue était sans contrôle), augmentation considérable de la garnison, *commandée par des officiers étrangers*, limitation sévère du droit de “ représentation „, et plus sévère encore de celui d'élection, fixation des impôts par le Conseil “ seul „, entraves mises à

(1) Op. cit., pag. 196 e seg.

toute modification législative, à tout changement du personnel de la magistrature, à toute innovation politique, administrative ou judiciaire... tel était dans son ensemble ce "Code noir", comme le désignait déjà le populaire... Cependant les Puissances se disposaient à rappeler leurs Plénipotentiaires, et ceux-ci devaient être fort désireux de se retirer au plus tôt. Que pouvait-on leur demander davantage dans l'accomplissement de la tâche ingrate dont ils avaient assumé les difficultés ?

"Le comte de la Marmora qui, personnellement, ne laissait à Genève que de bons souvenirs, fut reçu, le 25 novembre, en audience de congé et recueillit de nouveau à cette occasion les solennels témoignages de la gratitude des Conseils. Mais le gouvernement Sarde était désireux de suivre désormais, de plus près que par le passé les affaires genevoises : l'expérience qu'il venait de faire l'ayant convaincu de la nécessité de combattre sur sa frontière l'influence française au moins autant que les excès de tous les partis. D'autres part la Cour de Turin ne se faisait sans doute plus d'illusions que son Plénipotentiaire sur la stabilité de l'ordre à Genève, et sur la vitalité des institutions imposées " malgré cette Cour " à la République. Victor Amédée III fit savoir, simultanément au rappel de S. E. le comte de la Marmora, qu'il désirait avoir à l'avenir, un Résident accrédité par lui auprès de la Seigneurie, sur le même pied que le Résident de France, auquel toutefois le nouveau titulaire céderait le pas. Cette réquisition communiquée au Conseil des Soixante fut accueillie " comme une nouvelle preuve de la bienveillance de Sa Majesté ", et les deux autres puissances coalisées ayant donné leur assentiment à cette installation diplomatique, M. le baron d'Espine fit son entrée solennelle dans Genève le 28 novembre en qualité de Résident de Sa Majesté Sarde.

" Nous voudrions ne rien dire du présent ridicule de pièces d'artillerie montées, offert par le nouveau gouvernement genevois aux Plénipotentiaires prêts à s'éloigner. Ceux-ci autorisés par leurs Souverains, acceptèrent ces singuliers souvenirs de gratitude républicaine. Mr. le marquis de Jaucourt eut pour sa part trois canons, qui le suivirent en France; Mrs. de Steiguer et de Vatteville, anciens magistrats de nature fort paisible sans doute, chacun un canon; Mr. le comte de la Marmora, auquel on donnait trois pièces à son choix, eut le tact (ne pouvant

refuser le présent) de jeter son dévolu sur trois des anciens canons savoyards, souvenirs de la guerre genevoise de 1589, et assurément engins très inoffensifs (1) ».

Il giudizio che il Du Bois-Melly reca sull'opera pacificatrice dei plenipotenziari di Francia, Sardegna e Berna apparirà forse eccessivamente severo, ma per giustificarlo occorre considerare che è sempre triste ufficio per lo storico il narrare i casi di un intervento straniero nella propria patria. Ho voluto però riferire diffusamente ed integralmente quei giudizi dello storico svizzero, (che fu pure membro corrispondente della Deputazione piemontese di storia patria) perchè le riserve ch'egli fa per l'attitudine del re di Sardegna e per l'opera equanime del suo plenipotenziario, tornano a maggior onore di entrambi.

*
* *

Come nuova ed ultima espressione della loro gratitudine i sindaci ed il Consiglio di Ginevra indirizzavano ancora al conte della Marmora la seguente lettera:

“ Très Illustre, et Très Excellent Seigneur,

“ Lorsque les malheurs de Genève eurent acquis par leur accroissement une plus grande célébrité, lorsque notre République déjà tourmentée à l'excès par une longue Anarchie paroissoit réservée à de funestes revers, la bonté Divine nous ménageoit deux moyens de salut supérieurs à nos espérances; elle inspiroit à Sa Majesté le dessein généreux de pourvoir à notre conservation; pour opérer cette œuvre difficile elle dirigeoit le choix de cet Auguste Monarque sur Votre Excellence.

Vous jouissiez, Très Illustre Seigneur, de tous les avantages que procurent les talens, le mérite personnel, une Haute naissance, des services distingués: rien ne pouvoit vous paroître préférable aux honneurs des places éminentes qui vous rapprochent de Sa Majesté, mais vous ne résistâtes point au désir

(1) Secondo il BIANCHI (op. cit., pag. 582) « il conte della Marmora scelse per il suo re cinque cannoni tolti dai Ginevrini ai Piemontesi quando nel dicembre del 1602 respinsero dalle loro mura il duca Carlo Emanuele I. Queste artiglierie furono condotte in Piemonte nell'agosto del 1783 „ (Dispaccio dell'ambasciatore napoletano presso la Corte di Torino, 6 agosto 1873).



de ramener la paix chez un peuple que vous estimiez digne de la posséder; bientôt nous eumes la satisfaction d'apprendre que vous n'étiez pas loin de nos frontières, nous commençames alors à appercevoir dans un avenir prochain la cessation de nos infortunes et le retour de nos prospérités.

Vos premières paroles, vos premiers gestes furent déjà d'heureux acheminemens à notre délivrance, et avec quel succès Votre Excellence n'employa-t-Elle point les voyes de persuasion et d'autorité! comme Elle sut à la fois en imposer et plaire! que de fermeté mais en même tems que de sensibilité, d'affabilité, de douceur, Vous préparates ainsi cette révolution étonnante qui substitua tout à coup des idées de modération et de prudence aux projets les plus violens et les plus destructeurs.

Ce moment décisif pouvoit échapper, Votre Excellence sut la saisir. Genève vit entrer son libérateur se faisant moins remarquer par le forces nombreuses qui marchaient à sa suite que par des démonstrations de bienveillance qui calmèrent les esprits et lui gagnèrent tous les coeurs.

Dès lors Votre Excellence revêtant un nouveau Ministère dirigea tous ses soins à perfectionner nos loix; Elle voulut établir notre tranquillité sur la base solide d'une législation inviolable, parmi les moyens multipliés qu'un génie fécond lui fit appercevoir, Elle sut choisir les combinaisons les plus heureuses, et ce que nous aurions toujours vainement désiré, ce qui ne s'acquiert d'ordinaire que par de longs et pénibles efforts, ce qui échappe souvent aux plus laborieuses, aux plus savantes recherches, nous l'obtinmes en peu de tems des travaux de Votre Excellence.

L'Europe applaudit déjà à une législation si sage; nos coeurs y souscrivirent; et les heureux effets qui vont en résulter la rendront chère à ceux-là mêmes qui la nécessiterent par leurs écarts et dont elle aura si bien réparé les erreurs.

Mais, Très Illustre et Très Excellent Seigneur, si Votre Ministère nous fut si utile, combien ne cherchâtes-vous point à nous le rendre agréable; que de prévenances multipliées! que d'attentions soutenues! que de soins officieux, que de ménagemens flatteurs dont nous sentions toute la délicatesse et le prix; et comme si vous n'aviés point assés fait pour nous en nous rendant à une patrie que nous craignimes de perdre, votre inépuisable bonté vous fit porter vos regards sur nos con-

venances futures et sur les avantages que nous pourrions recueillir des relations nouvelles que nous avons l'honneur de soutenir avec Sa Majesté. Qu'il eut été satisfaisant pour nous Très Illustre et Très Excellent Seigneur de jouir plus longtems de votre présence et de cultiver une affection qui nous est si précieuse, mais il n'est point ici-bas de félicité parfaite, et c'étoit à l'époque même de notre bonheur que nous devions éprouver les regrets de vous perdre.

Rappelé auprès de Sa Majesté, Veuillez, Très Illustre Très Excellent Seigneur, Lui présenter de nouveau l'hommage de notre respectueuse reconnaissance et nous maintenir dans sa bienveillance Royale. Veuillez aussi exprimer à Monsieur le Comte de Perron ces vifs sentimens de gratitude dont vous nous avez vû si profondement pénétrés.

Nous ne cesserons d'adresser à l'Être Suprême les vœux les plus ardens pour la conservation de Votre Excellence, pour Messieurs ses frères les Chevaliers de la Marmora, et pour toute Son Illustre Maison.

Nous sommes très parfaitement.

Très Illustre, et Très Excellent Seigneur

De Votre Excellence
Les Très humbles Serviteurs
Les Syndics et Conseil de Genève
(signé) PUÉRARI

le 10^e de Janvier 1783 (1).

Con questo documento ha termine una pagina di storia che mi auguro abbia raggiunto il doppio scopo che mi ero prefisso: di completare cioè il racconto di un'episodio della storia piemontese, che i nostri maggiori storici hanno ricordato di sfuggita (2); e di mettere in evidenza la figura del personaggio che fu decoro di un nome che i suoi pronepoti dovevano rendere ancora più illustre associandolo alle gloriose vicende del nostro Risorgimento nazionale.

(1) Archivio La Marmora.

(2) Una notevole quantità di documenti per servire alla storia della rivoluzione di Ginevra del 1872, si trova elencata da EMILE RIVOIRE, *Bibliographie historique de Genève au XVIII^e siècle*, tome premier, 1701-1792, n. 1 à 3700 (Mémoires et documents publiés par la société d'histoire et d'archéologie de Genève. Deuxième série, tome sixième).



335288

